

Arcangelo Lo Bianco analizza la pesante situazione del settore agricolo e illustra le proposte della Coldiretti

Confagricoltura, Giuseppe Gioia accusa

# Dopo il crack Federconsorzi

LETIZIA MARTIRANO

**On. Lobianco come vede il futuro dell'agricoltura italiana dopo il crack della Federconsorzi?**

Lo ripeto per l'ennesima volta: la vicenda Federconsorzi, al di là delle speculazioni e delle strumentalizzazioni, è l'aspetto più appariscente delle difficoltà che oggi pesano gravemente sul mondo agricolo italiano. Difficoltà che l'ultimo censimento ha confermato in maniera molto evidente. Indubbiamente la fine dell'organizzazione federconsorziale, che ha svolto un fondamentale servizio molto spesso in termini sociali, non mancherà di far sentire i suoi effetti. Però non si tratta unicamente di prima o dopo Federconsorzi. È la situazione generale ad essere grave e complessa. Abbiamo davanti uno scenario precario dove l'emergenza è una preoccupante costante. Gli ostacoli si sommano ai vincoli. I redditi sono sempre più corrosi e gli imprenditori vedono ridursi continuamente i margini di manovra. Di qui l'esigenza di una svolta. L'obiettivo per il quale ci battiamo è pertanto quello di un'attenzione nuova e più incisiva verso il settore primario. Insomma, un cambiamento culturale e politico.

**Quali difficoltà incontra la nuova società tra consorzi agrari che è appena nata?**

È improprio parlare di difficoltà, la società tra i consorzi agrari, la Soconagri, è stata da poco costituita e si sta muovendo in un'ottica ben precisa: quella di fornire un efficiente servizio operativo. Ma il problema non è questo. Bisogna, lo ripeto che, soprattutto dopo la crisi della Federconsorzi, anche per l'agricoltura, come è avvenuto per l'industria negli anni della ricostruzione, vi siano validi supporti, chiare regole del gioco. E verso questa linea-guida è indirizzata l'iniziativa Coldiretti. Nel nostro Consiglio Nazionale lo abbiamo affermato con fermezza, rilanciando con determinazione il sindacato della professione agricola. È la nostra risposta alle grandi sfide del cambiamento, alle esigenze dell'im-

prenditore agricolo.

**Come valuta le proposte del commissario MacSharry per la riforma della politica agricola comune?**

In linea teorica, la proposta di riforma appare giusta quando cerca di ripristinare l'equilibrio tra le agricolture dei singoli paesi e delle varie aree, quando dice che l'80% della spesa va a favore di un 20% dei conduttori. Però se i proponenti sono giusti, la prospettiva di gestione dal cambiamento è iniqua. Si può affermare, comunque, che quando si torna alla coltura estensiva, si premia solo il set-aside, cioè la «non coltura», questa filosofia va contro la professionalità; significa ripristinare la rendita fondiaria. L'Italia dovrà fare molto affidamento sulle importazioni e bloccare le azioni di questi anni per aumentare la produzione per l'autoapprovvigionamento. Non basta, quindi, parlare di qualità e di efficienza se poi non ci sono le economie di scala da raggiungere. Economia ed efficienza in questo sforzo sono presupposti non obiettivi, ma che valgono in un quadro in cui vi sia il diritto a produrre. Quello che invece MacSharry propone mette seriamente in forse questo diritto.

**Si dice, in questi giorni, che entro la fine dell'anno dovrebbero concludersi le trattative per il rinnovo del Gatt. Cosa pensa di questo importante trattato che investe le sorti dell'agricoltura mondiale?**

In ballo ci sono i grossi interessi finanziari delle multinazionali, ma anche di altri settori e che vengono contrabbandati come interessi agricoli e come assistenzialismo agricolo. La verità è che si vuole togliere quella sicurezza dell'autoapprovvigionamento della Comunità, facendo passare questo criterio come libertà di mercato. Mentre in effetti è solo l'apertura ad una logica di mercato condizionata esclusivamente dalle decisioni e dagli interessi dei gruppi finanziari ed economici a danno delle agricolture della comuni-

tà. La proposta MacSharry si lega fortemente al Gatt. Il tutto tende a ridurre le spese e finisce soprattutto col mettere a rischio l'agricoltura e la stessa sicurezza degli approvvigionamenti dei paesi della Comunità.

**I paesi dell'Est hanno scelto il libero mercato. Ci saranno ripercussioni negative sull'agricoltura italiana ed europea?**

Anche questa è una pagina tutta da scrivere prima ancora che da leggere. Non mi sento di azzardare previsioni. Qui si tratta di osservare questi paesi man mano che si immettono nel mercato e recuperano i ritardi nel rapporto fra l'economia complessiva e quella agricola. Non dobbiamo dimenticare che l'agricoltura era costituita da «colcos», per cui esistevano delle certezze insieme a degli evidenti limiti. Occorre ora ve-



dere come viene ridistribuita la terra che prima era dello Stato e di alcune cooperative. Quindi c'è prima il fattore terra, poi il fattore del controllo della terra, poi il rapporto fra il controllo della terra e il controllo del mercato. Sono tutti fattori che lasciano prevedere che all'inizio saranno proprio i prodotti agricoli i primi a essere esportati per poter poi importare produzioni industriali per rimettere in sesto sistemi economici disastriati. Di conseguenza subiremo un'aggressione in senso economico da prodotti agricoli a bassissimo costo. Una pressione di cui naturalmente finirà col farsi carico la nostra agricoltura. Questo è un avvenimento che va opportunamente affrontato e non va lasciato al caso affinché come al solito non sia il mondo agricolo l'unico a pagare la svolta dei nuovi paesi che entrano nella democrazia.

**Presidente Gioia, la Confagricoltura ha deciso di trasformarsi da sindacato delle categorie agricole in organizzazione prevalentemente economica, cosa significa?**

Tutte le organizzazioni hanno il dovere di porsi in un confronto costante con le esigenze dei propri associati, dei quali debbono farsi corrette interpreti e tutori. Abbiamo rilevato, particolarmente in questi ultimi anni, la necessità di adeguare la struttura confederale a una crescente domanda di tutela economica. Di qui l'impegno di una revisione statutaria che, partendo da quella cultura di impresa che è nostro patrimonio fondamentale e certi delle capacità manageriali dei nostri associati, assicuri una connotazione sindacale più aderente al momento produttivo e meno vincolata ai rigidi schemi orga-

nizzativi che privilegiavano la tipologia di conduzione aziendale, pur sempre molto importante.

**Qual è oggi la differenza tra la Confagricoltura e le altre organizzazioni professionali agricole?**

È nella logica evoluzione delle cose in un contesto di crescente internazionalizzazione dei mercati agricoli, che gradualmente vengono superati i siccati e pregiudizi che la storia ha già in gran parte relegato nel libro dei ricordi. Credo che la Confederazione guardi lontano quando traccia un cammino di crescente integrazione di interessi con le altre organizzazioni professionali e, per altro verso, con le centrali cooperative. E, del resto, proprio il comune interesse economico che attenua le contrapposizioni, anche ideologiche, che in parte costituiscono ancora motivo di differenziazione. Proprio a tale riguardo siamo orgogliosi della nostra scelta di assoluta apertività. Se poi dovessi rimarcare diverse significative differenze con altre organizzazioni, rammenterei la nostra ambizione di provvedere a una diffusa, generale tutela dell'agricoltura italiana, senza discriminazioni soggettive o geografiche e senza finalità politiche di sottolondo.

**Lei crede che il governo italiano stia facendo tutto ciò che è possibile per sostenere il settore agricolo?**

Direi di no. Fondo questa considerazione su quanto accaduto nel recente passato, ricordando le rimodulazioni dei fondi della legge plurennale di spesa, il mancato avvio del piano agro-alimentare e dei piani di settore e, da ultimo, il cedimento al ricatto sindacale, per il quale la Confagricoltura è stata esclusa dal negoziato sul costo del lavoro. Ma baso il giudizio soprattutto guardando al futuro: alla legge finanziaria, che promette inaccettabili aggravii in campo fiscale e previdenziale. Si aggiunga l'atteggiamento non sufficientemente fermo, che viene tenuto di fronte alle proposte di riforma della Pac, con le quali si potrebbe definitivamente affossare ogni progetto di migiora-

mento dell'efficienza della struttura produttiva agricola europea.

**Il nuovo assetto europeo, dopo la caduta dei regimi comunisti, secondo lei inciderà positivamente sull'economia agricola italiana ed internazionale?**

Chi fa l'imprenditore non può che rallegrarsi degli sconvolgimenti in atto nell'Europa dell'Est. Ora si tratta di lavorare concretamente. Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia già producono importanti eccedenze, ad esempio, di cereali e carni bovine. L'Unione Sovietica è in grado di conseguire l'autosufficienza allorquando saranno state sanate le gravi carenze del sistema di conservazione e distribuzione dei prodotti. Il problema immediato è quello di sostenere la ripresa del commercio, secondo le regole del mercato e delle reciproche convenienze, all'interno di quella che era l'area Cee, con la quale oggi si confronta. Dovremo cominciare a ragionare su una sorta di «area d'influenza» per le diverse produzioni agricole nella Cee e nell'Europa centrale e balcanica. La questione, quindi, è ben più complessa di quella di consentire un più largo accesso delle produzioni agricole dell'Est sui mercati comunitari, dove è stato ed è pesante l'impatto della riunificazione tedesca.

**Cosa si aspetta dalla Commissione Cee al momento della ripresa dei negoziati Gatt?**

Innanzitutto fermezza. Non si può andare oltre rispetto all'«offerta» presentata nel dicembre scorso. Aggiungo che lo scenario con il quale oggi si confronta la Cee è ben diverso da quello esistente quasi cinque anni orsono quando ebbe inizio l'«Uruguay Round». Sarebbe consigliabile non sottoscrivere impegni di lunga durata in una situazione in rapida evoluzione, quale quella dell'Est comunista. Si potrebbe pensare a un accordo agricolo di modesta portata e alla formalizzazione delle intese raggiunte in altri importanti settori. Anche in vista della ripresa economica che si preannuncia negli Stati Uniti d'America.

# E la coop fa rifiorire la montagna

DINO DE MAIO

■ A pochi chilometri da Lovere (Bg) all'imbocco della Valcamonica si scopre un mondo che sembrava ormai affidato solo all'improbabile realtà degli spot pubblicitari. La valle di Lozio è lì alle porte dell'inciviltà industriale, assalita un mese all'anno da una torma di villeggianti. È lì a centocinquanta chilometri da Milano, così vicina e così lontana che imboccando l'autostrada del ritorno si dubita persino che esista. In questo angolo miracolosamente scampato alle immobiliari d'assalto e al turismo da ragionieri, si sono date appuntamento quattro anni fa una dozzina di persone accomunate da un'unica idea, l'amore per la montagna e il rifiuto di una vita rampante.

Una scommessa rischiosa che ha preso il nome di Cooperativa Valle di Lozio e che tra l'indifferenza dell'autorità e le perplessità dei locali è giunta al suo quinto anno di vita. Cinque anni in pareggio secondo le fredde regole del capitale, cinque anni in forte attivo se guardiamo a fattori meno quantificabili ma di cui la montagna ha un gran bisogno. «Il bilancio della cooperativa - fa eco alla mia domanda Antonio Giorgi,

il presidente e convinto animatore di tutta l'iniziativa - devi chiederlo agli animali». Quelli tornati dopo anni di assenza, ad esempio, come i caprioli e i camosci o la selvaggina sparita all'inizio degli anni Ottanta. Se potessero esprimersi parlerebbero dei sentieri ripuliti, del drenaggio naturale dei terreni conseguenza del paziente e costante lavoro contadino, della lotta contro l'incolto che si era portato via quasi il 70% dei prati.

Il cittadino gongola a sentire questi dati, il suo senso di colpa nei confronti della natura bistrattata si stempera al confronto con queste esperienze, ma la realtà è composta di molteplici sfumature spesso contraddittorie. Antonio - detto Toni - non si fa molte illusioni, la gente ha una percezione falsata della montagna e della natura in genere; una percezione frutto degli spot e di certa sub cultura ambientalista. No, le mucche qui non sono viola con barrette di cioccolato attaccate alle mammelle, sono marroni e puzzano; non ci sono nemmeno veterinari che salvano caval-

li in pericolo, ma onesti professionisti che fanno quello che possono. Senza l'amaro in premio. Così, la prima cosa che mi dice accogliendomi nel municipio di Lozio è «grazie per l'articolo, ma preferirei tre o quattro persone per lavorare la terra».

Anche se il miraggio della città ha mostrato da tempo la corda, sono pochi ad avere il coraggio di tornare, di riciclarsi da operai, impiegati a contadini. Eppure le possibilità non mancano e i ragazzi della cooperativa, sebbene tra mille difficoltà, lo dimostrano. Cinquemila metri quadrati coltivati a frutti di bosco, 40 ettari coltivati a foraggio e pascolo, mucche da latte, ovini e caprini da latte e da carne, un ristorante bar con alloggio e - il progetto più impegnativo - un bel casolare in fase di costruzione per ospitare un centro agrituristico. Un agriturismo che non sia solo una forma un po' snob di fare le vacanze tra passeggiate a cavallo e finte ker-messe folcloristiche, ma che rappresenti un momento di incontro tra due mondi per ora distanti mille miglia. Fiorenza, la «contabile» della cooperativa,

si accontenterebbe anche di turisti più standard. Forse pensa all'invasione dei 14.000 di agosto (negli altri mesi dell'anno la valle non conta più di 500 abitanti) e come cercare di sfruttarla al meglio per dare un po' di ossigeno alle casse della montagna. Il capitale - come sempre - scacciato dalla porta rientra dalla finestra; investire in agricoltura è possibile ma ci si trova di fronte a tante difficoltà cominciando da una legislazione interamente concentrata sullo sviluppo industriale che si ricorda dell'agricoltura solo quando succedono disastri e carestie. La tragedia annunciata di un paese nato contadino che si è trovato nel giro di quarant'anni ricoperto di cimiteri.

Forse l'inversione di tendenza può partire proprio da esperienze come questa anche se la scommessa di chi vuol fare il contadino in un mondo dominato dalle fabbriche può sembrare una lotta contro i mulini a vento. Il Toni non ha ricette, mi fa vedere i lamponi, le mucche, le pecore, i formaggi, mi parla di miele e di marmellate e mi saluta sulla porta della stalla infilandosi la tuta da lavoro.



## Una susina su due,

una pera su due, una fragola su tre, un cocomero su tre, una pesca su tre, una barbabietola su tre, una spiga di grano tenero su quattro dell'intera produzione italiana sono raccolte in Emilia-Romagna.


Regione Emilia-Romagna